

# Omelia giorno di Pasqua

*Spoletto, Basilica Cattedrale, 16 aprile 2017*

Siamo giunti alla Pasqua dopo aver seguito Gesù nei suoi ultimi giorni di vita. Domenica scorsa abbiamo agitato con gioia i rami di ulivo per accoglierlo mentre entrava in Gerusalemme. Lo abbiamo poi seguito negli ultimi tre giorni: ci ha accolti al cenacolo, con un desiderio struggente di amicizia, tanto da abbassarsi fino a lavare i piedi e donarsi come pane spezzato e sangue versato. Poi ci ha voluti accanto a sé nell'orto degli Ulivi, quando la tristezza e l'angoscia gli opprimevano il cuore tanto da farlo sudare sangue. Il bisogno di amicizia fattosi ancora più prepotente non fu capito; i tre discepoli più vicini a Gesù, prima si addormentarono e poi, assieme a tutti gli altri, lo abbandonarono. Il giorno dopo lo troviamo in croce, solo e nudo: le guardie lo avevano spogliato della tunica; in verità lui stesso si era già spogliato della vita. Il sabato è stato triste; un giorno vuoto per noi, ma pieno di gioia per coloro che aspettavano di essere salvati nel regno delle tenebre. Gesù, che è morto donando la vita, ha continuato a donarla "scendendo agli inferi", ossia nel punto più basso possibile: ha voluto spingere fino al limite estremo la sua solidarietà con gli uomini, fino ad Adamo, come ci ricorda la grande tradizione della Chiesa di Oriente.

Il Vangelo di Pasqua parte proprio da questo estremo limite, dalla notte buia. Scrive l'evangelista Giovanni che «era ancora buio» quando Maria di Magdala si recò al sepolcro. Era buio fuori, ma soprattutto dentro il cuore di quella donna - come nel cuore di chiunque altro amava quel Maestro che «ha fatto bene ogni cosa» (cf *Mc 7, 37*) -, il buio per la perdita dell'unico che l'aveva capita: non solo le aveva detto cosa aveva nel cuore, soprattutto l'aveva liberata da ciò che l'opprimeva più di ogni altra cosa (scrive Luca che era stata liberata da sette demoni: cf *Mc 16, 9*). Con il cuore triste, Maria si recava al sepolcro. Forse ricordava gli anni, pochi ma intensi, passati con Gesù. L'amicizia è sempre "prendente"; si potrebbe dire che non si può seguire Gesù da lontano, come ha fatto Pietro in quei giorni. Arriva il momento della resa dei conti e quindi della scelta di un rapporto definitivo. L'amicizia di Gesù è di quella specie che porta a considerare gli altri più di se stessi: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (*Gv 15, 12*), aveva detto. Maria di Magdala lo constata di persona quel mattino, quand'è ancora buio. Il suo amico è morto perché ha voluto bene a lei e a tutti i discepoli, Giuda compreso.

Appena giunta al sepolcro ella vede che la pietra posta sull'ingresso, una lastra pesante come ogni morte e ogni distacco, è stata ribaltata. Neppure entra. Corre subito da Pietro e da Giovanni: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro!», grida trafelata. Neanche da morto, pensa, lo vogliono. E aggiunge con tristezza: «Non sappiamo dove l'abbiano posto». La tristezza di Maria per la perdita del Signore, anche solo del suo corpo morto, è uno schiaffo alla nostra freddezza e alla nostra dimenticanza di Gesù vivo. Oggi, questa donna è un alto esempio per tutti i credenti, per ciascuno di noi. Solo con i suoi sentimenti nel cuore è possibile incontrare il Signore risorto. È lei e la sua disperazione, infatti, che muovono Pietro e l'altro discepolo che Gesù amava. Essi corrono immediatamente verso il

sepolcro vuoto. Dopo aver iniziato assieme a seguire il Signore durante la passione, sebbene da lontano (Gv 18, 15-16), ora si trovano a correre entrambi, per non stargli lontano. È una corsa che esprime bene l'ansia di ogni discepolo, direi di ogni comunità, della Chiesa tutt'intera, che cerca il Signore. Anche noi dobbiamo correre verso il sepolcro ormai vuoto. La nostra andatura non deve essere lenta, appesantita dall'amore per noi stessi, dalla paura di scivolare e di perdere qualcosa di nostro, dal timore di dover abbandonare abitudini ormai sterili, dalla pigrizia di un realismo triste che non fa sperare più nulla, dalla rassegnazione di fronte al male e alla violenza che sembrano inesorabili. Bisogna riprovare a correre, lasciare quel cenacolo dalle porte chiuse e andare verso il Signore. Perché la Pasqua è anche fretta. Giunse per primo alla tomba Giovanni, il discepolo dell'amore. È vero: l'amore fa correre più veloci. Ma anche il passo più lento di Pietro lo portò sulla soglia della tomba; ed ambedue entrarono. Pietro per primo, e osservò un ordine perfetto: le bende stavano al loro posto come svuotate del corpo di Gesù e il sudario «avvolto in un luogo a parte». Non c'era stata né manomissione né trafugamento: Gesù si era come liberato da solo. Non era stato necessario sciogliere le bende come per Lazzaro (cf Gv 11, 44). Le bende erano lì, come svuotate. Anche l'altro discepolo entrò e vide la stessa scena: «Vide e credette», nota il Vangelo. Si erano trovati davanti i segni della risurrezione e si lasciarono toccare il cuore.

Fino ad allora infatti - prosegue l'evangelista - «non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti». Questa è spesso la nostra vita: una vita senza risurrezione e senza Pasqua, rassegnata di fronte ai dolori e ai drammi di ciascuno e degli uomini tutti, rinchiusa nella monotonia delle proprie abitudini. La Pasqua è venuta, la pietra pesante è stata rovesciata e il sepolcro si è aperto. Il Signore ha vinto la morte e vive per sempre. E noi, battezzati, siamo membra del Cristo risorto; in lui l'umanità accede progressivamente ad una «vita nuova» purificata dal vecchio fermento del peccato. Questa vita è tutta da costruire nell'oggi, non da proiettare in un futuro dai contorni imprecisi: Pasqua è oggi, è ogni giorno dell'esistenza cristiana, nella quale siamo chiamati a scegliere Cristo.

Scegliere Cristo significa operare per la vita. Ciò che vediamo attorno a noi - violenza, discriminazioni, egoismo nelle sue molteplici forme, e soprattutto il tentativo di imporre la dittatura del pensiero unico, politicamente corretto - non è la vera realtà. Con la complicità di media, politici, magistrati e anche di qualche sedicente cattolico, si vuole imporre l'«uomo nuovo», un essere ridotto ad oggetto meccanico, supermanipolabile, senza radici, memoria, identità. Se crediamo in Cristo risorto, signore della vita, vincitore del male, della menzogna e della morte, dobbiamo operare per fare la verità di fronte allo stravolgimento antropologico che, spesso in maniera subdola, si vuole contrabbandare come normalità: uomini e donne non «si diventa», ma si nasce in quanto maschi e femmine; la famiglia non è «qualsiasi gruppo che si ami», ma il patto pubblico e responsabile di vita comune tra un uomo e una donna, unico capace di generare e accogliere nuova vita.

È compito dei cristiani testimoniare che la vita può essere più ricca, più gioiosa, più piena,

se contemplata e vissuta in riferimento al mistero del Cristo che passa attraverso la morte soltanto per risorgere. Ogni volta che il male è vinto e guarito, ogni volta che un gesto di amicizia rivela ad un fratello l'amore del Padre, ogni volta che si compie un sacrificio per l'“altro”, ogni volta che riusciamo a vivere, o aiutiamo gli altri a vivere una gioia più piena e più vera, realizziamo la Pasqua. Allora la morte è vinta; si afferma quel “mondo nuovo” in cammino verso il giorno nel quale la gloria della risurrezione sarà pienamente rivelata e attuata.

Non possiamo più starcene chiusi come se il Vangelo della risurrezione non ci sia stato comunicato. Il Vangelo è rinascita a vita nuova. E va gridato sui tetti, va comunicato nei cuori perché si aprano al Signore. La Pasqua non può passare invano; non può essere un rito che più o meno stancamente si ripete uguale ogni anno; essa deve cambiare il cuore e la vita di ogni discepolo, di ogni comunità cristiana, del mondo intero. Si tratta di spalancare le porte al Risorto che viene in mezzo a noi. Egli deposita nei nostri cuori il soffio della risurrezione, l'energia della pace, la potenza dello Spirito che rinnova.

Con il più sentito augurio di pace e gioia per voi e per le vostre famiglie - e, da questa Basilica Cattedrale, per tutta la nostra Archidiocesi - desidero per tutti una buona Pasqua di risurrezione e di vita: Cristo è risorto, alleluia!